



Mara Fernanda Castilla

uccisa nella notte e la mattina tra il 7 e l'8 settembre 2017
dopo essere salita a bordo di un taxi noleggiato per tornare a casa, dove non è mai arrivata.

Se domani non torno

*Se domani non rispondo alle tue chiamate,
mamma.*

Se non ti dico che non torno a cena.

*Se domani,
mamma,
non vedi arrivare il taxi.*

*Forse sono avvolta nelle lenzuola di un hotel,
su una strada
o in un sacco nero
(Mara, Micaela, Majo, Mariana).*

*Forse sono in una valigia
o mi sono persa sulla spiaggia
(Emily, Shirley).*

*Non aver paura,
mamma,
se vedi che sono stata pugnalata
(Luz Marina).*

*Non gridare quando vedi che mi hanno trascinato per i capelli
(Arlette).*

*Cara mamma,
non piangere se scopri che mi hanno impalata
(Lucía).*

*Ti diranno che sono stata io,
che non ho urlato abbastanza,
che era il modo in cui ero vestita,
l'alcool nel sangue.*

*Ti diranno che era giusto,
che ero da sola.*

*Che il mio ex psicopatico aveva delle ragioni,
che ero infedele,
che ero una puttana.*

*Ti diranno che ho vissuto,
mamma,
che ho osato volare molto in alto in un mondo senza aria.*

*Te lo giuro,
mamma,
sono morta combattendo.*

*Te lo giuro,
mia cara mamma,
ho urlato tanto forte quanto ho volato in alto.*

*Si ricorderai di me,
mamma,
sapra che sono stata io a rovinarlo
quando mi riconoscerà
nel volto di quelle che urleranno il mio nome.*

*Perché lo so,
mamma,*

tu non ti arrenderai.

*Ma, ti prego.
per carità, non imbrigliare mia sorella.*

*Non rinchiudere le mie cugine,
non vietare niente alle tue nipoti.*

*Non è colpa tua,
mamma,
non è stata nemmeno mia.*

*Sono loro,
saranno sempre loro.*

*Lotta per le loro ali,
quelle ali che mi hanno tagliato.*

*Lotta per loro,
perché possano essere libere di volare più in alto di me.*

Combatti perché possano urlare più forte di me.

*Perché possano vivere senza paura,
mamma,
proprio come ho vissuto io.*

*Mamma,
non piangere le mie ceneri.*

*Se domani sono io,
se domani non torno,
mamma,
distruggi tutto.*

*Se domani tocca a me,
voglio essere l'ultima.*

(Tutti i nomi che nel testo compaiono tra parentesi appartengono a donne vittime di femminicidio)

La poetessa peruviana **Cristina Torres-Cáceres** ha scritto questi versi dopo la morte di **Mara Castilla** (il primo nome che compare nella poesia).

È notte

Sabato 11 novembre 2023

**Siamo tutti/tutte
Giulia e Filippo**



Giulia ed Elena Cecchettin in una foto pubblicata sul profilo instagram della giovane uccisa dall'ex fidanzato

Lettera della sorella **Elena** pubblicata il **20 novembre 2023**, sul *Corriere del Veneto*

Turetta viene spesso definito come mostro, **invece mostro non è.**
Un mostro è un'eccezione,
una persona esterna alla società,
una persona della quale la società non deve prendersi la responsabilità.
E invece la responsabilità c'è.

I «mostri» non sono malati,
sono figli sani del patriarcato,
della cultura dello stupro.

La cultura dello stupro è ciò che legittima ogni comportamento
che va a ledere la figura della donna,
a partire dalle cose a cui talvolta non viene nemmeno data importanza
ma che di importanza ne hanno eccome,

**come il controllo,
la possessività,
il catcalling.**

Ogni uomo viene privilegiato da questa cultura.

Viene spesso detto «non tutti gli uomini».

Tutti gli uomini no,
ma sono sempre uomini.

Nessun uomo è buono se non fa nulla per smantellare la società che li privilegia tanto.

È responsabilità degli uomini in questa società patriarcale
in cui viene dato il loro privilegio e il loro potere,

**educare e richiamare amici e colleghi
non appena sentano il minimo accenno di violenza sessista.**

Ditelo a quell'amico che controlla la propria ragazza,
ditelo a quel collega che fa catcalling alle passanti,
rendetevi ostili a comportamenti del genere accettati dalla società,
che non sono altro che il preludio del femminicidio.

Il femminicidio è un omicidio di Stato,

perché lo Stato non ci tutela,
perché non ci protegge.

Il femminicidio non è un delitto passionale,
è un delitto di potere.

Serve un'educazione sessuale e affettiva capillare,
serve insegnare che l'amore non è possesso.

Bisogna finanziare i centri antiviolenza
e bisogna dare la possibilità di chiedere aiuto a chi ne ha bisogno.

**Per Giulia non fate un minuto di silenzio,
per Giulia bruciate tutto.**

Lettera della sorella Elena pubblicata il **25 novembre 2023**, sul *Corriere della sera*

Questa casa, che fino a poco più di un anno fa era troppo piccola,
ora sembra così vuota, così grande e spenta.

Così il vuoto che mi porto dentro per la tua assenza.

Così il vuoto di quando ti cerco per raccontarti di quello che mi succede,
dimenticandomi che non ci sei più.

Così grande, così incolmabile il vuoto che la tua assenza lascia dentro di me.
Così grande la rabbia come il dolore nel realizzare che la tua assenza,

la tua morte sono state causate da un individuo con un nome e un cognome.

Un individuo che si è sentito autorizzato a portarti via da me.

Un individuo che non è stato educato al consenso,
al rispetto e alla libertà di scelta.

Affinché nessuno più debba sentire il vuoto che sento io,
il dolore lancinante che nel buio della mia camera sento incessantemente,
dobbiamo reagire.

Ci deve essere un cambiamento,
una rivoluzione culturale,
che insegni il rispetto,
l'educazione,

l'affettività. **Che insegni ad accettare i no,**
che insegni che le donne non sono proprietà di nessuno.



Bologna, **22 novembre 2023.**

In piazza Maggiore durante la manifestazione per Giulia Cecchettin.

Alle persone che mi
vogliono male e mettono in
dubbio il mio dolore:
non potete capire

A giornalisti* e reporter:
vi ringrazio per il lavoro
che avete fatto fin'ora,
anche se non tutt* hanno
avuto tatto, lo apprezzo
Continuate a raccontare la
verità

Vi chiedo soltanto di
lasciarmi sola per un po',
sto mentalmente e
fisicamente male e devo
darmi del tempo per
riprendermi

Non continuate a chiamarmi
insistentemente se non
rispondo
Per piacere, comprendete

Le parole del patriarcato

Beatrice Cristalli 25 novembre 2023



1. «Se l'è cercata»

Lo sentiamo dire spesso, a volte lo pensiamo pure. Questa espressione è una delle tante formule della cosiddetta “vittimizzazione secondaria” (*victim blaming*) e indica la tendenza a colpevolizzare le vittime di violenza, in quanto corresponsabili del reato e/o dei trattamenti subiti. Adottare questa prospettiva linguistica ha forti implicazioni sul nostro modo di percepire tutti i gradi della piramide della violenza. Rafforza pertanto già alcune spie presenti nel nostro linguaggio, cioè nelle nostre idee sul mondo e sulle persone. «Se l'è cercata», di fatto, evidenzia un sottile compiacimento in chi lo dice. Ci assolve, ci deresponsabilizza, ma soprattutto giustifica chi ha commesso violenza, sminuendo, di fatto, la condizione di vittima, che vive un'umiliazione “raddoppiata”. La vittima, in questo stereotipo, diventa non una delle cause del reato, ma la causa, per un comportamento o per un abbigliamento («Chi ha subito violenza sessuale poteva tranquillamente evitare di uscire svestita e anche di bere») ma anche per ingenuità («La vittima di violenza domestica si è cacciata da sola in quella situazione, perciò se l'è cercata»). È la stessa legge mentale che domina anche i casi di bullismo: l'inizio di una rissa viene attribuita a chi, dopo aver stuzzicato il can che dormiva, è stato morso.

2. «Donna con le palle»

Negli anni l'ho detto tante volte, parlando delle donne che stimo, descrivendo le loro competenze e capacità lavorative, soprattutto. Marcando il fatto che sono forti. Forti rispetto a qualcosa, però. Forti esattamente come gli uomini, che hanno appunto gli

attributi. Ma perché? Laura Nacci e Marta Pettolino Valfrè nel loro ultimo libro *Che palle 'sti stereotipi. 25 modi di dire che ci hanno incasinato la vita* (Fabbri Editori, 2023) raccontano come nelle aule universitarie si possa lavorare con studentesse e studenti sulla decostruzione di questo stereotipo. Intanto, se ci pensiamo bene, è interessante il fatto che il coraggio sia associato a un organo sessuale che riconduciamo al genere maschile. Affermare che una donna «ha le palle» significa non solo riconoscere l'equazione “perfetta” tra genere maschile e forza, ma l'idea che se una donna vuole utilizzare bene i suoi attributi deve trasformarsi propriamente in un uomo. Questa espressione è alla radice di tanti altri stereotipi che rendono le donne “trasformiste”. Quando una mattina tornavo dalla corsa e quattro uomini sconosciuti mi hanno fatto, a detta loro, dei complimenti – i complimenti in questione erano «Sei proprio una cavalla» – e io mi sono limitata a rispondere un solenne «Passi lunghi e ben distesi» la versione sul mio conto era già cambiata. Mentre attraversavano la strada ero già stata appellata come «un uomo». Solo perché avevo risposto.

3. «Non fare la femminuccia»

All'opposto di «Donna con le palle» troviamo questa espressione, che, anziché valorizzare un aspetto positivo del carattere – nel primo caso domina l'area semantica della fermezza, del potere, della competenza professionale – svalorizza la persona coinvolta (che quasi sempre appartiene al genere maschile) e lascia intendere che la fragilità, la sensibilità e la gestione delle emozioni siano “proprietà” prettamente femminili. Se ci soffermiamo sulle caratteristiche linguistiche, notiamo che si tratta di un esempio di predicato nominale: il verbo fare, qui, non ha valenza, bensì si limita a fare da "supporto" alla predicazione, affidata al nome femminucce, che non è un complemento oggetto. Perché il senso è che ci si comporta da "femminucce", non si producono "femminucce" nel comportamento. «Non fare la femminuccia» spesso è seguita da altre frasi, come per esempio «Sii uomo» o «Tira fuori le palle», appunto. Nei *masculinity studies*, che a partire dagli anni Settanta si interrogano con un approccio interdisciplinare sull'identità maschile grazie anche al confronto con le teorie femministe, gran parte del dibattito ruota attorno alla complessa definizione del termine “maschilità”, che si riproduce in una pluralità di forme attraverso la sua traduzione in pratiche corporee: come sostiene Raewyn W. Connell, «nella maggioranza dei casi si ritiene che la vera maschilità derivi dal corpo dell'uomo, che sia inerente a un corpo maschile o che insomma esprima qualcosa su un corpo maschile». Se ci fate caso, spesso alcune di queste frasi ed espressioni sottintendono un confronto oppositivo con ciò che è inteso in termini di femminilità. Del resto, la maschilità è definita più in termini negativi, ovvero ciò che un uomo non è, che in termini positivi, ovvero che cosa egli è. Vi invito a esercitarvi in questo gioco, che vale anche per la voce femminile: senza rifletterci troppo, provate a scrivere 5 aspetti che secondo voi sono associati al maschile e 5 al femminile. Poi metteteli a confronto e osservate quante litòti sono presenti.

4. «Tu non sei...»

Wittgenstein diceva che «in una gocciolina di grammatica è racchiuso talvolta un intero trattato di filosofia». Per questo possiamo e dobbiamo soffermarci sull'ondata del “non” nelle nostre conversazioni, soprattutto quando entriamo nel campo del cosiddetto “stile dell’abuso”, che Raffaella Scarpa analizza in modo approfondito nel suo omonimo saggio (Treccani, 2021). La pratica linguistica del «tu sei» e «tu non sei» rientra in un meccanismo tanto standardizzato delle dinamiche di genere, cioè propensione a “spiegare le cose”, che sottintende che chi agisce con queste espressioni sulla realtà sta spiegando qual è la verità, magari anche molto privata e intima, a chi non sarebbe dotato di strumenti validi di comprensione. Secondo Scarpa, «il meccanismo del “docente” assume nell’espressione del potere domestico una sua forma specializzata ed estrema»: si tratta della forma radicale del “dire quello che sei”, cioè costruire, di fatto, un’identità che, paradossalmente, si subisce.

5. «Bella e brava»

L’ho sentito dire ad atlete, direttrici editoriali, musiciste, insomma professioniste di ogni campo. Molte donne rispondono addirittura «grazie». In questo caso, come per il “non” di prima, occorre porre sotto la lente di ingrandimento una piccolissima parte del discorso, la congiunzione “e”. Cosa potrà mai smuovere nel nostro linguaggio? Trovo curioso il sistema binario che domina le nostre idee sulle persone e sul mondo. O bianco o nero. Una donna di bell’aspetto e bella presenza sarà meno credibile sul piano delle competenze, ecco perché desta stupore. Ecco perché le due dimensioni vengono messe sullo stesso piano, quasi a sottolineare come sia un’eccezione. La congiunzione crea dunque l’illusione che per le donne ci sia davvero spazio per essere sé stesse, nelle sfumature più profonde dell’identità di una persona.

6. «Dietro ogni grande uomo c’è sempre una grande donna»

L’espressione è legata alle relazioni di genere, nello specifico alla asimmetria che riguarda i due generi qui esplicitati, e pare riferirsi al detto latino *Dotata animi mulier virum regit*, ovvero «Una donna dotata di coraggio (di spirito) sostiene (consiglia) il marito, il compagno di vita». Nel nostro immaginario però è evidente una divisione dello spazio diversa, una sfumatura che nella traduzione insiste sulla preposizione. Questa immagine contiene un messaggio che influenza la radice delle nostre relazioni, ovvero che il compito dell’uomo sia quello di stare davanti, anche in un rapporto di amore, di crescita: «non ti diranno che esistono anche uomini, grandi o piccoli che siano, che coltivano la vocazione dello stare accanto [...] non ti diranno che pur dietro un grande uomo c’è una vita con il suo repertorio di inadeguatezze, di dolori, di inciampi e cadute» (Matteo Bussola, *Un buon posto in cui fermarsi*, Einaudi, 2023). Cosa succede infatti quando si decide di stare “accanto”?

7. «Maestrina»

A me fu detto da una donna. Per diversi mesi feci autoironia, perché in fondo è un “simpatico” modo di dire che sei una persona precisa, competente. E invece no, è un’offesa e come tale va trattata. Non trascuriamo il suffisso giocoso. Qui è percepito come riduttivo, al limite del dispregiativo. Come insegna la scrittrice Chimamanda Ngozi Adichie, «Nel nostro mondo un uomo è sicuro di sé, una donna è arrogante, [...] un uomo è assertivo, una donna aggressiva, [...] un uomo autorevole, una donna prepotente». Per comprendere la radice di questo stereotipo, ribaltiamo il termine, incontriamo il suo corrispettivo maschile, che raramente usiamo: maestrino. La sfumatura, benché a livello morfologico stiamo parlando della stessa costruzione, è ben diversa. Come riporta la voce di Treccani, con il termine si fa riferimento a qualcuno fresco di studi, «lo studente dei corsi superiori a cui venivano affidati, dal maestro titolare della cattedra, incarichi di supplenza o di assistenza nell’insegnamento impartito agli allievi dei corsi inferiori».

8. «Ma hai il ciclo?»

Primo: non è una domanda. Secondo: se la fosse, non ci sarebbero problemi, basta rispondere. In realtà, in queste parole si annida l’attribuzione alle donne di diverse aggettivi qualificativi, quali “acida”, “nervosa” e “isterica”, un retaggio stigmatizzante che si è cristallizzato nel tempo nel vocabolario medico e della salute mentale. Ogni volta che viene descritta una donna come tale, stiamo promuovendo il messaggio che non ha il permesso di provare determinate emozioni che percepiamo come “negative” senza che queste diventino il suo modo di essere. Perché una donna deve fare la «brava», no?

9. «Mammo»

Un papà che prepara la cena è straordinario, una mamma che fa lo stesso è solo una mamma. È quello che Mary Catherine Starr, conosciuta su Instagram come ha ben rappresentato in alcuni suoi disegni diventati virali sui social network. La parola, che secondo quanto riportato dalla voce su Treccani si riferisce a «un uomo che, nella cura dei figli e nella gestione della casa, svolge le funzioni che sono state tradizionalmente proprie di una mamma», rientra nella rappresentazione dei doppi standard della genitorialità. Le vignette di Mary Catherine Starr fanno ridere ma anche riflettere: nel mirino non ci sono i padri, magli stereotipi che ancora pesano sulla nostra società, una società che applaude i papà per ogni minimo sforzo e che pretende la perfezione dalla figura materna. Insomma una società che è ancora intrappolata in un immaginario collettivo dove fatica a radicarsi l’idea di un padre che... fa il padre.

10. «Guidi bene per essere una donna»

Donna al volante stereotipo costante. Sembrerebbe un complimento, ma così non è. L'utilizzo di questa frase, spesso da parte del genere maschile, sottintende la presunta incapacità di tutte le altre donne e che guidare «richiede l'abilità di un uomo», come viene ribadito in una battuta del cartone animato *The Jetsons*, che racconta le vicissitudini di una famiglia tradizionale che vive nel 2063 (il papà lavora mentre la mamma è casalinga).

Per rivolgere davvero un complimento sulla guida, basterebbe limitarsi ad utilizzare la prima parte.

